

NOTA ISRIL ON LINE

N° 28 - 2016

E' FINITO IL TEMPO DELLA RETORICA EUROPEA

Presidente prof. Giuseppe Bianchi
Via Piemonte, 101 00187 - Roma
gbianchi.isril@tiscali.it
www.isril.it

istituto
di studi sulle relazioni
industriali e di lavoro



E' FINITO IL TEMPO DELLA RETORICA EUROPEA

di Giuseppe BIANCHI

L'Europa della retorica non è più in grado di prevenire la sua disgregazione. Fin quando la costruzione europea è coincisa con una fase di sviluppo economico, il cittadino europeo ha delegato alla politica, disimpegnandosi da una partecipazione attiva. Infatti il processo unitario ha progredito, soprattutto sul piano economico e finanziario, nella convinzione dell'"élite europea" che meno i cittadini fossero consapevoli di quanto stava avvenendo più facile sarebbe stato il percorso. Ciò spiega lo scarso rilievo dato da mezzi di comunicazione di massa alle problematiche europee, il mancato impegno dei Governi nazionali nello spiegare, in termini europei, le loro politiche, la scarsa attenzione prestata dalle parti sociali e dai cosiddetti corpi intermedi ai problemi di armonizzare, su scala europea, le rispettive strategie in tema di ricerca, competitività, regole del lavoro. L'orizzonte nazionale ha dominato le opinioni pubbliche, gratificate dal poter andare in vacanza in Europa senza barriere.

I popoli ora si sono risvegliati dal loro torpore quando hanno constatato che il "sogno europeo", accanto ai benefici promessi e poco mantenuti, comportava costi sociali che l'imprevista e dolorosa crisi economica finanziaria del 2008 ha scaricato sulle spalle dei paesi più deboli. Il retorico solidarismo è venuto meno ed è riemersa la difficile compatibilità di interessi fra paesi creditori e paesi debitori all'interno di una stessa comunità. Cosa che avviene anche nelle famiglie più solidali.

Ciò che è avvenuto è noto: le politiche di austerità, la diversa capacità dei paesi nella crescita economica, l'allargarsi delle disuguaglianze nei tassi di disoccupazione, nel reddito dei cittadini, nella tutela dei sistemi di tutela sociale. Da qui il risentimento che alimenta il populismo antieuropeo, soprattutto nelle classi sociali meno dotate di mezzi propri (culturali ed economici) che l'inquietante esito del referendum inglese ha messo in luce. La presunzione di un'Europa unita non sorretta da un popolo europeo è entrata in crisi e l'obiettivo della costruzione di un popolo europeo deve ancora fare i conti con la persistenza di lingue, storie, culture diverse. Inutile ora alimentare nuova retorica con la rievocazione dello spirito di Ventotene.

Lo spirito di Ventotene è morto nella culla. La prospettiva disegnata dal manifesto di Spinelli ed altri di sciogliere le sovranità nazionali nel progetto di una "Europa unita e libera al servizio dell'emancipazione delle classi lavoratrici" ha mai funzionato.

La realtà vede le sovranità nazionali tuttora in campo, con il privilegio accordato alle intese intergovernative nella pratica, ormai consolidata, di condividere, a livello europeo, solo i problemi non risolvibili dai singoli Stati.

Per quanto riguarda poi l'emancipazione delle classi lavoratrici, la dimensione sociale europea è un capitolo ancora non scritto.

Ora si sta aprendo un nuovo capitolo per evitare la disgregazione europea. Mi limito a due segnalazioni.

La prima è che le istituzioni civili dei singoli paesi devono divenire partecipi del progetto unitario con lo sforzo di armonizzare i reciproci interessi in chiave europea. Ciò significa, ad esempio, che il mondo delle imprese e dei Sindacati non può restare indifferente ai fenomeni infraeuropei di dumping sociale e di dumping fiscale che alterano l'allocazione degli investimenti; che il mondo delle professioni non può restare chiuso e protetto da barriere amministrative nazionali; che il mercato unico non può convivere con le collisioni di mercato, con le privative nel possesso delle tecnologie, con gli abusi da posizione dominante delle multinazionali. Come fa un governo nazionale a mettersi d'accordo con altri su questioni vitali per l'interesse generale dell'Europa se al suo interno prevalgono interessi corporativi che si oppongono ad ogni riformismo destinato a riavvicinare le normative ed i comportamenti delle diverse istituzioni della società civile?

La seconda constatazione riguarda il corretto posizionamento di responsabilità tra Stati Europei ed istituzioni Comunitarie. Si prenda il problema dell'immigrazione che il barometro europeo indica come la maggiore preoccupazione oggi del popolo europeo. E' ormai acquisito che si tratta di un fenomeno non transitorio. Quale è la responsabilità degli Stati nazionali? Dotarsi di una mappa conoscitiva dei propri bisogni di occupazione e darsi una politica di integrazione che sappia combinare la dimensione umanitaria con quella della crescita. E' ben noto, parlando dell'Italia, che noi abbiamo un vuoto demografico che possiamo colmare solo con l'immigrazione (l'ISTAT parla di 150-200.000 immigrati l'anno, che corrispondono ai flussi attuali). Il fatto, anomalo, è che noi esportiamo laureati per importare badanti e manodopera comune con due effetti negativi: impoverire il nostro capitale umano e scaricare sulle nostre periferie urbane, già disastrose, i problemi dell'accoglienza degli immigrati.

Questi accennati sono problemi nazionali. Dove incomincia la responsabilità europea? Nell'impegno a presidiare i confini esterni, nell'intervenire nei paesi che alimentano i flussi immigratori con politiche di sostegno economico, nel gestire, in modo intelligente, le "flessibilità di bilancio" per i paesi più esposti all'immigrazione.

Certo i temi evocati non sono certo esaustivi dell'attuale rischio di disgregazione europea. Ma la presunzione dell'Europa degli "ottimati" e la strumentalizzazione delle responsabilità europee ai fini interni dei governi alla ricerca del consenso elettorale, sono due aspetti non secondari del disorientamento dei popoli europei che alimenta i movimenti antieuropei.

Nessuno può fare da solo. Ma ciascuno deve fare la sua parte, mettendo in comune ciò che è necessario e creando a livello di paese e non solo di governo le condizioni perché l'area dei problemi in comune possa crescere nel tempo.